

## DONNE E UOMINI CAPACI DEL VANGELO DELLA GIOIA

### 1. CHIESA IN USCITA

Il vangelo, in quanto “buona notizia”, è un messaggio che non va tenuto nelle ristrette mura degli ambienti ecclesiali o nella sola dimensione privata. È una notizia che va annunciata. Del resto, la notizia è proprio un messaggio che si porta a qualcuno, se no che notizia è? La gioia che è stata accesa nel cuore di chi ha accolto questo messaggio diventa contagiosa: chi è illuminato da questa notizia diventa capace di illuminare a sua volta; chi si è lasciato riscaldare, porta questo calore; il cuore pieno di gioia trabocca e inonda chiunque incontra. La Chiesa contagiata dalla gioia del vangelo è la comunità che va ad annunciare questa buona notizia.

Il papa dà molte indicazioni per realizzare questo annuncio. Noi prenderemo in considerazione solo alcune di queste.

Nel primo capitolo della *Evangelii Gaudium* il papa parla della Chiesa “missionaria”, definita con l’efficace espressione «in uscita», che traduce lo spagnolo «en salida».

Nella Parola di Dio appare costantemente questo **dinamismo di “uscita”** che Dio vuole provocare nei credenti. Abramo accettò la chiamata a partire verso una terra nuova (cfr *Gen 12,1-3*). Mosè ascoltò la chiamata di Dio: “Va’, io ti mando” (*Es 3,10*) e fece uscire il popolo verso la terra promessa (cfr *Es 3,17*). A Geremia disse: “Andrai da tutti coloro a cui ti manderò” (*Ger 1,7*). Oggi, in questo “andate” di Gesù, sono presenti gli scenari e le sfide sempre nuovi della missione evangelizzatrice della Chiesa, e tutti siamo chiamati a questa nuova “uscita” missionaria. Ogni cristiano e ogni comunità discernerà quale sia il cammino che il Signore chiede, però tutti siamo invitati ad accettare questa chiamata: uscire dalla propria comodità e avere il coraggio di raggiungere tutte le periferie che hanno bisogno della luce del Vangelo. (EG. n. 20)

L’uscita non è da intendere nel senso di uscire di scena, di andare via, ma nel significato di partire per andare a... È il dinamismo di chi non rimane fermo, al chiuso, ma di chi va a portare a tutti la bella notizia del vangelo. È il dinamismo missionario: «La gioia del vangelo che riempie la vita della comunità dei discepoli è una gioia missionaria» (EG n. 21). Non è che prima ci sono la vita di fede, le pratiche religiose, le attività e gli impegni sia del singolo che della comunità e poi, in un secondo momento, la partenza per la missione (riservata perlopiù agli “specialisti”: missionari e missionarie in terre di missione, sacerdoti, religiosi e religiose, laici impegnati). È vero, ci sono persone più direttamente impegnate in questo compito, persone che stanno in “prima fila” mentre altre stanno nelle retrovie; tuttavia tutti sono impegnati in questo compito. I missionari non sono solo quelli che vanno nei territori di missione, e nemmeno quelli che pur rimanendo nel nostro contesto si assumono compiti particolari, missioni impegnative, sfide sempre nuove. Questi missionari “in prima fila” dicono in maniera evidente e particolare quello che ogni cristiano deve realizzare.

La missione è uno «stato permanente» (EG n. 25), cioè una caratteristica stabile di ogni cristiano, quindi non un *optional* e nemmeno una caratteristica particolare solo di qualcuno. Come la gioia è un atteggiamento «stabile», così la missione diventa una caratteristica «stabile» del cristiano. Essere cristiano significa essere missionario e viceversa.

Proprio per questo la Chiesa ha le **«porte aperte»**.

La Chiesa “in uscita” è una Chiesa con le **porte aperte**. Uscire verso gli altri per giungere alle periferie umane non vuol dire correre verso il mondo senza una direzione e senza senso. Molte volte è meglio rallentare il passo, mettere da parte l’ansietà per guardare negli occhi e ascoltare, o rinunciare alle urgenze per accompagnare chi è rimasto al bordo della strada. A volte è come il padre del figlio prodigo, che rimane con le porte aperte perché quando ritornerà possa entrare senza difficoltà. (EG n. 46)

La Chiesa è chiamata ad essere sempre la **casa aperta** del Padre. Uno dei segni concreti di questa apertura è avere dappertutto chiese con le **porte aperte**. Così che, se qualcuno vuole seguire un mozione dello Spirito e si avvicina cercando Dio, non si incontrerà con la freddezza di una porta chiusa. Ma ci sono altre porte che neppure si devono chiudere. Tutti possono partecipare in qualche modo alla vita ecclesiale, tutti possono far parte della comunità. (EG n. 47)

La Chiesa non può aspettare che la si inviti, né attendere che maturino certe condizioni e tanto meno illudersi di vivere di rendita, magari lamentandosi che le cose non vanno più come andavano un tempo. La Chiesa missionaria è una Chiesa che deve **«prendere l’iniziativa»**, secondo la felice espressione che traduce una parola inventata dal papa: «primerear».

La Chiesa “in uscita” è la comunità di discepoli missionari che **prendono l’iniziativa**, che si coinvolgono, che accompagnano, che fruttificano e festeggiano. “*Primerear – prendere l’iniziativa*”: vogliate scusarmi per questo neologismo. La comunità evangelizzatrice sperimenta che il Signore ha preso l’iniziativa, l’ha preceduta nell’amore (cfr 1 Gv 4,10), e per questo essa sa fare il primo passo, sa prendere l’iniziativa senza paura, andare incontro, cercare i lontani e arrivare agli incroci delle strade per invitare gli esclusi. Vive un desiderio inesauribile di offrire misericordia, frutto dell’aver sperimentato l’infinita misericordia del Padre e la sua forza diffusiva. **Osiamo un po’ di più di prendere l’iniziativa!** Come conseguenza, la Chiesa sa “coinvolgersi”. Gesù ha lavato i piedi ai suoi discepoli. Il Signore si coinvolge e coinvolge i suoi, mettendosi in ginocchio davanti agli altri per lavarli. Ma subito dopo dice ai discepoli: “Sarete beati se farete questo” (Gv 13,17). La comunità evangelizzatrice si mette mediante opere e gesti nella vita quotidiana degli altri, accorcia le distanze, si abbassa fino all’umiliazione se è necessario, e assume la vita umana, toccando la carne sofferente di Cristo nel popolo. Gli evangelizzatori hanno così “odore di pecore” e queste ascoltano la loro voce. Quindi, la comunità evangelizzatrice si dispone ad “accompagnare”. Accompagna l’umanità in tutti i suoi processi, per quanto duri e prolungati possano essere. Conosce le lunghe attese e la sopportazione apostolica. L’evangelizzazione usa molta pazienza, ed evita di non tenere conto dei limiti. Fedele al dono del Signore, sa anche “fruttificare”. La comunità evangelizzatrice è sempre attenta ai frutti, perché il Signore la vuole feconda. Si prende cura del grano e non perde la pace a causa della zizzania. Il seminatore, quando vede spuntare la zizzania in mezzo al grano, non ha reazioni lamentose né allarmiste. Trova il modo per far sì che la Parola si incarni in una situazione concreta e dia frutti di vita nuova, benché apparentemente siano imperfetti o incompiuti. Il discepolo sa offrire la vita intera e giocarla fino al martirio come testimonianza di Gesù Cristo, però il suo sogno non è riempirsi di nemici, ma piuttosto che la Parola venga accolta e manifesti la sua potenza liberatrice e rinnovatrice. Infine, la comunità evangelizzatrice gioiosa sa sempre “festeggiare”. Celebra e festeggia ogni piccola vittoria, ogni passo avanti nell’evangelizzazione. L’evangelizzazione gioiosa si fa bellezza nella Liturgia in mezzo all’esigenza quotidiana di far progredire il bene. La Chiesa evangelizza e si evangelizza con la bellezza della Liturgia, la quale è anche celebrazione dell’attività evangelizzatrice e fonte di un rinnovato impulso a donarsi. (EG n. 24)

Prendere l’iniziativa è miglior antidoto contro la «accidia paralizzante» (cfr. EG nn. 81-82) che, come dicevamo, è il nemico numero uno della gioia. Siamo chiamati a essere **«persone-anfore** per dare da bere agli altri. A volte l’anfora si trasforma in una pesante croce, ma è proprio sulla Croce dove, trafitto, il Signore si è consegnato a noi come fonte di acqua viva. Non lasciamoci rubare la speranza!» (EG n. 86).

La missionarietà non vuol dire una semplice strategia per andare a conquistare quelli che sono “fuori”, ma coinvolge la Chiesa al suo interno e le chiede di rinnovarsi continuamente. Ogni vera missione, ogni vera “conquista” nasce da un rinnovamento interno.

Il Concilio Vaticano II ha presentato la **conversione ecclesiale** come l’apertura a una **permanente riforma di sé** per fedeltà a Gesù Cristo: “Ogni rinnovamento della Chiesa consiste essenzialmente in un’accresciuta fedeltà alla sua vocazione. [...] La Chiesa peregrinante verso la meta è chiamata da Cristo a questa continua riforma, di cui essa, in quanto istituzione umana e terrena, ha sempre bisogno”. Ci sono strutture ecclesiali che possono arrivare a condizionare un dinamismo evangelizzatore; ugualmente, le buone strutture servono quando c’è una vita che le anima, le sostiene e le giudica. Senza vita nuova e autentico spirito evangelico, senza “fedeltà della Chiesa alla propria vocazione”, qualsiasi nuova struttura si corrompe in poco tempo. (EG n. 26)

La Chiesa non deve avere come preoccupazione principale quella di preservare se stessa. A partire da qui occorre il coraggio di rivedere e «di trasformare ogni cosa, perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato per l'evangelizzazione del mondo attuale» (EG n. 27).

La pastorale in chiave missionaria esige di abbandonare il comodo criterio pastorale del "si è fatto sempre così". Invito tutti ad essere audaci e creativi in questo compito di ripensare gli obiettivi, le strutture, lo stile e i metodi evangelizzatori delle proprie comunità. (EG n. 33)

Anche a questo riguardo la preoccupazione del papa non è solo per un piccolo restauro della facciata o per una semplice riorganizzazione. Non è solo questione di metodo o di stile ma, alla radice, di obiettivi e strutture. La conversione chiede a tutti i soggetti di mettersi in gioco. Innanzitutto la parrocchia (EG n. 28), poi il vescovo (EG n. 31) e il papa stesso nel modo di interpretare il suo ministero (EG n. 32).

La **parrocchia** non è una struttura caduca; proprio perché ha una grande plasticità, può assumere forme molto diverse che richiedono la docilità e la creatività missionaria del pastore e della comunità. Sebbene certamente non sia l'unica istituzione evangelizzatrice, se è capace di riformarsi e adattarsi costantemente, continuerà ad essere "*la Chiesa stessa che vive in mezzo alle case dei suoi figli e delle sue figlie*". Questo suppone che realmente stia in contatto con le famiglie e con la vita del popolo e non diventi una struttura prolissa separata dalla gente o un gruppo di eletti che guardano a se stessi. La parrocchia è presenza ecclesiale nel territorio, ambito dell'ascolto della Parola, della crescita della vita cristiana, del dialogo, dell'annuncio, della carità generosa, dell'adorazione e della celebrazione. Attraverso tutte le sue attività, la parrocchia incoraggia e forma i suoi membri perché siano agenti dell'evangelizzazione. È comunità di comunità, santuario dove gli assetati vanno a bere per continuare a camminare, e centro di costante invio missionario. Però dobbiamo riconoscere che l'appello alla revisione e al rinnovamento delle parrocchie non ha ancora dato sufficienti frutti perché siano ancora più vicine alla gente, e siano ambiti di comunione viva e di partecipazione, e si orientino completamente verso la missione. (EG n. 28)

Occorre anche rivedere il **linguaggio** (EG n. 41), non dimenticando comunque che «non potremo mai rendere gli insegnamenti della Chiesa qualcosa di facilmente comprensibile e felicemente apprezzato da tutti. La fede conserva sempre un aspetto di croce, qualche oscurità che non toglie fermezza alla sua adesione. Vi sono cose che si comprendono e si apprezzano solo a partire da questa adesione che è sorella dell'amore, al di là della chiarezza con cui se ne possano cogliere le ragioni e gli argomenti (EG n. 42).

Anche le **norme morali** richiedono una revisione, non tanto per il gusto di cambiare o per addolcire la radicalità del vangelo al fine di renderlo meno indigesto all'uomo d'oggi. La revisione va nell'ottica di presentare le norme riconducendole al fondamento (sapendo che c'è una gerarchia nei precetti: EG n. 43) e mostrando come esse non vogliono appesantire la vita dei fedeli ma essere a servizio della libertà. Inoltre le norme non devono mai fare dimenticare la persona concreta al cui servizio sono poste per aiutarla nella crescita. Al riguardo il papa ritorna su quella parola che più volte, fin dall'inizio del suo ministero, ha fatto risuonare: la **misericordia**. Le leggi della Chiesa devono esprimere la misericordia di Dio che vuole salvare l'uomo, che vuole rialzarlo quando è caduto, che, come dice Is 42,3, non spezza una canna incrinata e non spegne uno stoppino dalla fiamma smorta.

Pertanto, senza sminuire il valore dell'ideale evangelico, bisogna accompagnare con **misericordia** e **pazienza** le possibili tappe di crescita delle persone che si vanno costruendo giorno per giorno. Ai sacerdoti ricordo che il confessionale non dev'essere una sala di tortura bensì il luogo della misericordia del Signore che ci stimola a fare il bene possibile. Un piccolo passo, in mezzo a grandi limiti umani, può essere più gradito a Dio della vita esteriormente corretta di chi trascorre i suoi giorni senza fronteggiare importanti difficoltà. A tutti deve giungere la consolazione e lo stimolo dell'amore salvifico di Dio, che opera misteriosamente in ogni persona, al di là dei suoi difetti e delle sue cadute. (EG n. 44)

Per essere veramente missionaria la Chiesa deve annunciare le cose principali senza perdersi in quelle secondarie (EG n. 35). Inoltre non basta la fedeltà alle formule se poi il significato va perduto.

A proposito dei **sacramenti** e sulle condizioni di accesso ad essi, il papa ricorda che «la Chiesa non è una dogana, è la casa paterna dove c'è posto per ciascuno» (EG n. 47).

La Chiesa è chiamata ad essere sempre la casa aperta del Padre. [...] Tutti possono partecipare in qualche modo alla vita ecclesiale, tutti possono far parte della comunità, e nemmeno le porte dei **Sacramenti** si dovrebbero chiudere per una ragione qualsiasi. Questo vale soprattutto quando si tratta di quel sacramento che è “la porta”, il Battesimo. L'Eucaristia, sebbene costituisca la pienezza della vita sacramentale, non è un premio per i perfetti ma un generoso rimedio e un alimento per i deboli. Queste convinzioni hanno anche conseguenze pastorali che siamo chiamati a considerare con prudenza e audacia. Di frequente ci comportiamo come controllori della grazia e non come facilitatori. Ma la Chiesa non è una dogana, è la casa paterna dove c'è posto per ciascuno con la sua vita faticosa. (EG n. 47)

Qui si pone la questione, molto delicata, dell'accesso ai sacramenti da parte delle persone che vivono in una situazione “irregolare” (per esempio, i divorziati che vivono una nuova unione). Tale questione, insieme ad altre che riguardano la vita di coppia e familiare, sarà affrontata nel Sinodo straordinario del prossimo ottobre e in quello del 2015.

Concludendo, il papa invita:

**Usciamo, usciamo** ad offrire a tutti la vita di Gesù Cristo. Ripeto qui per tutta la Chiesa ciò che molte volte ho detto ai sacerdoti e laici di Buenos Aires: preferisco una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze. Non voglio una Chiesa preoccupata di essere il centro e che finisce rinchiusa in un groviglio di ossessioni e procedimenti. Se qualcosa deve santamente inquietarci e preoccupare la nostra coscienza è che tanti nostri fratelli vivono senza la forza, la luce e la consolazione dell'amicizia con Gesù Cristo, senza una comunità di fede che li accolga, senza un orizzonte di senso e di vita. Più della paura di sbagliare spero che ci muova la paura di rinchiuderci nelle strutture che ci danno una falsa protezione, nelle norme che ci trasformano in giudici implacabili, nelle abitudini in cui ci sentiamo tranquilli, mentre fuori c'è una moltitudine affamata e Gesù ci ripete senza sosta: “Voi stessi date loro da mangiare” (Mc 6,37). (EG n. 49)

A partire da queste indicazioni generali, il papa prende in considerazione alcuni ambiti specifici domandandosi quali sono le sfide su cui concentrarsi. Non c'è una risposta preconfezionata; essa viene dalla «sempre vigile capacità di studiare i **segni dei tempi**» (EG n. 51). Partire dalla lettura dei segni dei tempi, richiamata con forza da Giovanni XXIII e dal Concilio Vaticano II, significa che non ci si può illudere di annunciare il vangelo in una realtà e in una particolare situazione storica se non ci si mette innanzitutto in ascolto. Un ascolto che non fa emergere innanzitutto gli aspetti negativi, ma le potenzialità, le attese, insieme, certo, alle fatiche e agli errori.

Ci vuole dialogo, una conversazione «rispettosa e gentile» (EG n. 128), non come semplice tattica, ma come un farsi carico della persona alla quale si annuncia il vangelo: la Parola di Dio parla realmente all'esistenza delle persone.

In questa predicazione, sempre rispettosa e gentile, il primo momento consiste in un **dialogo** personale, in cui l'altra persona si esprime e condivide le sue gioie, le sue speranze, le preoccupazioni per i suoi cari e tante cose che riempiono il suo cuore. Solo dopo tale conversazione è possibile presentare la Parola, sia con la lettura di qualche passo della Scrittura o in modo narrativo, ma sempre ricordando l'annuncio fondamentale: l'amore personale di Dio che si è fatto uomo, ha dato sé stesso per noi e, vivente, offre la sua salvezza e la sua amicizia. (EG n. 128)

Il papa vuole incoraggiare, suscitare una proposta positiva, tuttavia non rinuncia a mettere in luce i **mali della Chiesa e del mondo**:

\* il giogo della competitività.

«Oggi tutto entra nel gioco della competitività e della legge del più forte, dove il potente mangia il più debole. Come conseguenza di questa situazione, grandi masse di popolazione si vedono escluse ed emarginate: senza lavoro, senza prospettive, senza vie di uscita». (EG n. 53)

\* La cultura dello scarto.

«Come conseguenza di questa situazione, grandi masse di popolazione si vedono escluse ed emarginate: senza lavoro, senza prospettive, senza vie di uscita. Si considera l'essere umano in se stesso come un bene di consumo, che si può usare e poi gettare. Abbiamo dato inizio alla cultura dello "scarto" che, addirittura, viene promossa. Non si tratta più semplicemente del fenomeno dello sfruttamento e dell'oppressione, ma di qualcosa di nuovo: con l'esclusione resta colpita, nella sua stessa radice, l'appartenenza alla società in cui si vive, dal momento che in essa non si sta nei bassifondi, nella periferia, o senza potere, bensì si sta fuori. Gli esclusi non sono "sfruttati" ma rifiuti, "avanzi"». (EG n. 53)

\* La globalizzazione dell'indifferenza.

«Si è sviluppata una globalizzazione dell'indifferenza. Quasi senza accorgercene, diventiamo incapaci di provare compassione dinanzi al grido di dolore degli altri, non piangiamo più davanti al dramma degli altri né ci interessa curarci di loro, come se tutto fosse una responsabilità a noi estranea che non ci compete. La cultura del benessere ci anestetizza e perdiamo la calma se il mercato offre qualcosa che non abbiamo ancora comprato, mentre tutte queste vite stroncate per mancanza di possibilità ci sembrano un mero spettacolo che non ci turba in alcun modo». (EG n. 54)

La globalizzazione ci mette in contatto con tante persone, ma non necessariamente ci fa sentire fratelli, anzi, ci può rendere sempre di più gli estranei agli altri.

\* L'anestetizzante cultura del benessere, il consumismo (EG n. 60).

\* La proliferazione di nuovi movimenti religiosi, «alcuni tendenti al fondamentalismo ed altri che sembrano proporre una spiritualità senza Dio» (EG n. 63).

\* Gli attacchi alla libertà religiosa da una parte e l'indifferenza relativista dall'altra.

«A volte [le sfide] si manifestano in autentici attacchi alla libertà religiosa o in nuove situazioni di persecuzione dei cristiani, le quali, in alcuni Paesi, hanno raggiunto livelli allarmanti di odio e di violenza. In molti luoghi si tratta piuttosto di una diffusa indifferenza relativista, connessa con la disillusione e la crisi delle ideologie verificatesi come reazione a tutto ciò che appare totalitario». (EG n. 61)

\* La desertificazione spirituale, l'interruzione della trasmissione generazionale della fede, la riduzione del matrimonio a semplice gratificazione affettiva (EG n. 66) e, ancora, la mondanità spirituale, il funzionalismo, il clericalismo, l'ossessione per l'apparenza, le divisioni bellicose interne alla Chiesa.

Il papa ha più volte denunciato questi mali nei primi mesi del suo pontificato, così come lo aveva fatto prima della sua elezione a papa. In questo si inserisce sulla scia delle analisi lucide e profetiche svolte dai suoi predecessori.

Il papa si sofferma in particolare sulle sfide poste dalle culture urbane (EG nn. 71-75) non nascondendo le difficoltà, ma evidenziando le nuove possibilità che pongono. «Abbiamo bisogno di riconoscere la città a partire da uno sguardo contemplativo, ossia uno sguardo di fede che scopra quel Dio che abita nelle sue case, nelle sue strade, nelle sue piazze» (EG n. 71).

Queste sfide chiedono coraggio; non bisogna semplicemente fare un'operazione di conservazione, come in un museo (EG n. 83), ma preoccuparsi del «reale inserimento del Vangelo nel Popolo di Dio e nei bisogni concreti della storia» (EG n. 95).

Guardando poi da vicino l'**annuncio del vangelo** (capitolo terzo) il papa afferma che «tutto il popolo di Dio annuncia il vangelo» (EG n. 111). Il popolo di Dio è soggetto, non semplicemente un destinatario di un pacchetto di iniziative calate dall'alto, dai pastori o da specialisti! Il popolo di Dio

si «incarna nei popoli della terra, ciascuno dei quali ha la propria cultura» (EG n. 115). Evangelizzare non vuol dire affatto imporre determinate forme culturali, ma partire da ciò che una cultura dà e può esprimere.

Ogni membro del popolo di Dio è dunque un discepolo missionario.

In virtù del Battesimo ricevuto, ogni membro del Popolo di Dio è diventato discepolo missionario (cfr Mt 28,19). Ciascun battezzato, qualunque sia la sua funzione nella Chiesa e il grado di istruzione della sua fede, è un soggetto attivo di evangelizzazione e sarebbe inadeguato pensare ad uno schema di evangelizzazione portato avanti da attori qualificati in cui il resto del popolo fedele fosse solamente recettivo delle loro azioni. La nuova evangelizzazione deve implicare un nuovo protagonismo di ciascuno dei battezzati. Questa convinzione si trasforma in un appello diretto ad ogni cristiano, perché nessuno rinunci al proprio impegno di evangelizzazione, dal momento che, se uno ha realmente fatto esperienza dell'amore di Dio che lo salva, non ha bisogno di molto tempo di preparazione per andare ad annunciarlo, non può attendere che gli vengano impartite molte lezioni o lunghe istruzioni. Ogni cristiano è missionario nella misura in cui si è incontrato con l'amore di Dio in Cristo Gesù; non diciamo più che siamo "discepoli" e "missionari", ma che siamo sempre "discepoli-missionari". Se non siamo convinti, guardiamo ai primi discepoli, che immediatamente dopo aver conosciuto lo sguardo di Gesù, andavano a proclamarlo pieni di gioia: "Abbiamo incontrato il Messia" (Gv 1,41). La samaritana, non appena terminato il suo dialogo con Gesù, divenne missionaria, e molti samaritani credettero in Gesù "per la parola della donna" (Gv 4,39). Anche san Paolo, a partire dal suo incontro con Gesù Cristo, "subito annunciava che Gesù è il figlio di Dio" (At 9,20). E noi che cosa aspettiamo? (EG n. 120)

A questo punto il papa si sofferma sull'**omelia**, dedicando a questo tema una parte consistente (EG nn. 135-144). Riguarda in prima persona i preti, ma anche i laici, non solo per dire loro cosa devono aspettarsi dal prete, ma perché l'omelia è una ripresa del dialogo aperto fra Dio e il suo popolo.

Occorre ora ricordare che "la proclamazione liturgica della Parola di Dio, soprattutto nel contesto dell'assemblea eucaristica, non è tanto un momento di meditazione e di catechesi, ma è il dialogo di Dio col suo popolo, dialogo in cui vengono proclamate le meraviglie della salvezza e continuamente riproposte le esigenze dell'Alleanza". Vi è una speciale valorizzazione dell'omelia, che deriva dal suo contesto eucaristico e fa sì che essa superi qualsiasi catechesi, essendo il momento più alto del dialogo tra Dio e il suo popolo, prima della comunione sacramentale. L'omelia è un riprendere quel dialogo che è già aperto tra il Signore e il suo popolo. Chi predica deve riconoscere il cuore della sua comunità per cercare dov'è vivo e ardente il desiderio di Dio, e anche dove tale dialogo, che era amoroso, sia stato soffocato o non abbia potuto dare frutto. (EG n. 137)

La Chiesa è madre e predica al popolo come una madre che parla a suo figlio, sapendo che il figlio ha fiducia che tutto quanto gli viene insegnato sarà per il suo bene perché sa di essere amato. [...] La predica cristiana, pertanto, trova nel cuore della cultura del popolo una fonte d'acqua viva, sia per saper che cosa deve dire, sia per trovare il modo appropriato di dirlo. Come a tutti noi piace che ci si parli nella nostra lingua materna, così anche nella fede, ci piace che ci si parli in chiave di "cultura materna", in chiave di dialetto materno (cfr 2 Mac 7,21.27), e il cuore si dispone ad ascoltare meglio. Questa lingua è una tonalità che trasmette coraggio, respiro, forza, impulso. (EG n. 139)

Il papa riserva una parte consistente anche alla **catechesi** (EG nn. 163-168). Segnaliamo al riguardo, questo passo significativo:

Abbiamo riscoperto che anche nella **catechesi** ha un ruolo fondamentale il **primo annuncio** o "*kerygma*", che deve occupare il centro dell'attività evangelizzatrice e di ogni intento di rinnovamento ecclesiale. Il *kerygma* è trinitario. È il fuoco dello Spirito che si dona sotto forma di lingue e ci fa credere in Gesù Cristo, che con la sua morte e resurrezione ci rivela e ci comunica l'infinita misericordia del Padre. Sulla bocca del catechista torna sempre a risuonare il primo annuncio: "Gesù Cristo ti ama, ha dato la sua vita per salvarti, e adesso è vivo al tuo fianco ogni giorno, per illuminarti, per rafforzarti, per liberarti". Quando diciamo che questo annuncio è "il primo", ciò non significa che sta all'inizio e dopo si dimentica o si sostituisce con altri contenuti che lo superano. È il primo in senso qualitativo, perché è l'annuncio *principale*, quello che si deve sempre tornare ad ascoltare in modi diversi e che si deve sempre tornare ad annunciare durante la catechesi in una forma o nell'altra, in tutte le sue tappe e i suoi momenti. (EG n. 164)